

**Altri altrove**  
di Silvia Perfetti

**Vicinato lucano**

Una raccolta di 600 manufatti d'uso quotidiano e della tradizione agropastorale lucana tra la fine del XIX e la metà del XX secolo costituisce il nucleo della sezione etnografica dei Musei nazionali di Matera appena inaugurata. A celebrarne l'apertura al pubblico, nella chiesa del Cristo Flagellato, è la mostra *A ci appartin? Vicinati. Etnografie di oggetti* che esplora l'idea di «vicinato» come spazio dove oggetti e persone convivono.

«Molto spesso i suoi personaggi americani sono spietati, pronti all'azione, non troppo sofisticati. Vagano attraverso Manhattan in cerca di qualcosa, senza meta e senza scopo, come nelle pagine di *Un altro mondo*. Non hanno un equivalente nella narrativa europea. L'unica è Ida, sempre in *Un altro mondo*, che ricorda Antigone».



**Da un punto di vista letterario, stilistico, quali furono le innovazioni di Baldwin?**

«La Bibbia nella traduzione di re Giacomo e il jazz furono due tra le maggiori fonti di ispirazione di Baldwin. Apprezzo Henry James, che per lui era un maestro di stile. Anche Ernest Hemingway fu importante nella sua formazione, nonostante non abbia riconosciuto mai pubblicamente un debito nei suoi confronti, come fece con James. La musica di Miles Davis era un modo di pensare, una forma di sensualità. Piena di malinconia e saggezza. Baldwin trasferì quelle sensazioni in prosa, donandogli una struttura serrata, mai pigra o provvisoria. Ci sono alcuni passaggi dei romanzi di Baldwin, come ne *La stanza di Giovanni*, molto poetici. Lui e Norman Mailer, nato nel 1923, erano i migliori di quella generazione secondo me. Semplicemente scrivevano meglio degli altri».

**Ha spesso ribadito, anche nel corso di questa chiacchierata, che «La stanza di Giovanni» è una delle sue opere preferite.**

«All'editore Knopf che voleva bloccare l'opera, Baldwin rispose: "Se pensi che il colore della mia pelle determinerà ciò che farò nella vita, ti sbagli. In quanto scrittore posso immaginare qualsiasi cosa, incluso te, che sei bianco. Tu, invece, sei in grado di immaginare me?". Ciò che Baldwin voleva drammatizzare, sia come romanziera che come saggista, era l'idea che spesso non siamo capaci di amare. Il nostro fallimento nell'amare diventa il grande tema della sua arte. Ne *La stanza di Giovanni* lo descrive brillantemente. Non parla soltanto di oppressione dell'amore gay, ma va oltre, come sempre: abbatte le barriere culturali precostituite. Baldwin si concentra su quel tipo di oppressione che proviene dall'interno di noi, di cui nessuno ha colpa se non noi stessi. Se non sei in grado di amare, pensa Baldwin, non aspettarti che i diritti dei gay ti salvino dai tuoi fallimenti. Era un predicatore, questo James Baldwin». (Ride)



**Come è cambiato il modo di raccontare la questione razziale e l'amore gay dopo James Baldwin?**

«Non c'erano molti libri sul tema dell'amore gay al tempo di Baldwin. Gore Vidal ne scrisse uno intitolato *La statua di sale*, nel 1948, il primo nel panorama letterario americano ad avere come fulcro proprio il tema dell'omosessualità. Thomas Mann, gay latente, lesse il libro di Vidal. Si chiese se sarebbe dovuto essere più esplicito ne *La morte a Venezia*, quando narra il rapporto tra Gustav von Aschenbach e Tadzio. I romanzi di Baldwin sono diventati di vitale importanza per gli uomini gay, perché li hanno aiutati a vedere sé stessi per quello che sono. Al di fuori della letteratura non c'era nulla. Non c'era il cinema, non c'era la pubblicità. La pornografia non esisteva, non c'erano le immagini esplicite a cui siamo abituati ora. Baldwin è stato un pioniere da questo punto di vista. *La stanza di Giovanni* è un libro che ha ancora molto da raccontare. Ricordo quando lo comprai a Dublino, all'inizio degli anni Settanta. Rimasi colpito nel leggere quelle descrizioni fulminanti, ricordo l'audacia di immedesimarmi nell'atto di incontrare un uomo in un bar e di portarlo a casa».

**Chi ha raccolto l'eredità di James Baldwin?**

«Toni Morrison, non mi vengono in mente altri scrittori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di GIOVANNI BERNARDINI

# Angela Davis

## Icona delle lotte per i diritti dei neri, incarcerata e assolta, comunista e femminista, sogna ancora di cambiare il mondo

# Davis

**i**



**ANGELA DAVIS**  
**Cinquant'anni di lotte**

A cura di Sharon Lynette Jones, traduzioni di Sofia Artuso, Olga Ferrero, Marina Finaldi, Milica Joketic, Giulia Meschiarì, Greta Pavan, Antonella Straullu  
**MINIMUM FAX**  
Pagine 329, € 20

**L'autrice**

Angela Davis (nella foto a destra), nata nel 1944 a Birmingham, nello Stato americano dell'Alabama, studiò alla Brandeis University e poi all'Università di Francoforte. EspONENTE del Partito comunista degli Stati Uniti, fu accusata di rapimento, cospirazione e omicidio: imprigionata per oltre un anno, venne assolta nel 1972. Divenuta famosa per questa vicenda, fu insignita nel 1979 del premio Lenin per la pace in Unione Sovietica. Docente universitaria, femminista e lesbica, è autrice di numerosi libri usciti anche in Italia: *Autobiografia di una rivoluzionaria* (traduzione di Elena Brambilla, Garzanti, 1975; *minimum fax*, 2007); *Donne, razza e classe* (traduzione di Marie Moise e Alberto Prunetti, Alegre, 2018); *Aboliamo le prigioni?* (traduzione di Giuliana Lupi, *minimum fax*, 2009)

Il termine «icona» è oggi vittima della sua inflazione, reso banale dall'abuso che gli riserva l'era della comunicazione digitale. Angela Yvonne Davis, al contrario, è stata davvero un'icona della storia statunitense recente e continua a esserlo all'alba dei suoi ottant'anni. L'ostentazione della capigliatura afro, degli occhiali da «donna nera» che ha osato studiare, del pugno alzato all'ingresso dei tribunali che alla fine hanno dovuto assolverla, l'ha elevata a simbolo internazionale di un'era di lotta negli Stati Uniti.

Per comprendere meglio il pensiero e la storia che si celano dietro alle immagini, oggi i lettori italiani hanno a disposizione un prezioso strumento nella raccolta di interviste rilasciate da Angela Davis tra il 1972 e il 2017, pubblicata da *minimum fax* tre anni dopo l'edizione originale con il titolo *Cinquant'anni di lotte*. Il volume è corredato da una nota biografica e da una cronologia utili a inquadrare l'evoluzione della sua vicenda personale e politica. Vicenda in cui esperienza di vita e attivismo sono inseparabili. Crescere nell'Alabama dei primi anni Cinquanta comportò per una bambina nera come Angela Davis una precoce presa di coscienza della propria condizione: «Frequentavamo scuole segregate, biblioteche segregate, chiese segregate. Tutto era segregato!». La discriminazione quotidiana era intercalata da esplosioni di violenza inaudita, come il rogo appiccato alla chiesa battista che la famiglia frequentava e in cui perse amici e conoscenti. «All'esterno dei confini delle nostre case e della comunità nera, la società ci diceva che eravamo esseri inferiori».

All'impegno nella comunità, Angela Davis un presto anche la sfida ai limiti imposti dalla società, incoraggiata anche dalla famiglia. Una borsa di studio le consentì di frequentare la Brandeis University del Massachusetts, dove l'incontro con il filosofo Herbert Marcuse cambiò il suo destino, mostrandole come ricerca e attivismo fossero tutt'altro che incompatibili. Proseguì i suoi studi con frequenti soggiorni in Europa occidentale e orientale, che la portarono a contatto con il comunismo, dal quale rimase affascinata fino a iscriversi al Partito comunista degli Stati Uniti. Le ragioni di quella scelta vengono ripercorse spesso nelle interviste: Davis sembra individuarle nella necessità di trovare una sponda internazionale per la propria lotta («per quante critiche si potessero muovere al Partito comunista,



ovunque nel mondo potevamo trovare persone affini a noi, disposte ad aprirci le loro case»), ma anche di legare il movimento di liberazione dei neri d'America a quello dei popoli oppressi del Terzo Mondo e al progetto di superamento del capitalismo. Questo l'avrebbe portata a tentare una doppia militanza tra il Partito comunista e quello delle Pantere nere,

problematica per il suo impegno per l'eguaglianza delle donne in un movimento prevalentemente maschile (per quanto nelle interviste Davis ammetta che il suo interesse per la teoria femminista risalga a una fase successiva).

Assunta come docente dall'Università della California, fu licenziata nel 1969 per la sua affiliazione comunista. Poco più tardi, accusata di concorso in omicidio, subì un anno di carcerazione preventiva prima dell'assoluzione definitiva. Quell'esperienza rafforzò l'impegno di Davis contro «l'industria carceraria» e per la radicale trasformazione del sistema penale statunitense, che costituisce uno dei principali fili conduttori della sua attività politica. L'altro è senza dubbio l'inscindibilità tra approfondimento intellettuale e azione diretta: «Dobbiamo immaginare la società in cui vogliamo abitare. Non possiamo soltanto presumere che in qualche modo, magicamente, daremo forma a una nuova società in cui vivranno nuovi esseri umani. No, la società in cui vogliamo vivere va creata attraverso un processo che dobbiamo avviare, e che dobbiamo avviare adesso».



Una visione massimalista, che tale è rimasta nel tempo senza però impedirle di continuare a captare ed elaborare i mutamenti materiali e quelli del sentire comune. Nelle interviste più recenti, ad esempio, Angela Davis riflette sul rapporto tra violenza e politica, giustificando l'uso delle armi da parte del movimento afroamericano del passato come strumento di autodifesa, mentre negli Stati Uniti di oggi, «un Paese con trecento milioni di armi», ritiene imprescindibile il loro controllo. Allo stesso modo, mostra grande interesse per gli esperimenti di giustizia riparativa tentati in Sudafrica, come esempio per un processo di verità e riconciliazione che porterebbe finalmente gli Stati Uniti a superare la loro difficile eredità di discriminazione razziale. Stati Uniti che, per l'ottantenne Angela Davis, rimangono l'orizzonte primario dell'azione politica: «Ho vissuto altrove, ma questo Paese è la mia casa e sento il dovere di impegnarmi per trasformarlo. È ciò che sento fin da quando ero bambina. Mia madre era un'attivista e credeva nella possibilità di cambiare il mondo. Io non ho ancora rinunciato a farlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA